

CLXX SEDUTA

MERCOLEDI' 5 GIUGNO 1963

Presidenza del Presidente CERIONI

INDICE

Commemorazione di Sua Santità Giovanni XXIII:

PRESIDENTE	3841
CORRIAS, Presidente della Giunta	3845

La seduta è aperta alle ore 18 e 30.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Commemorazione di Sua Santità Giovanni XXIII.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, quando, la sera del 3 giugno, improvvisamente si è accesa la luce che inquadra la finestra dalla quale soleva apparire l'augusta figura di Papa Giovanni XXIII a benedire e a esortare il popolo, quando quella finestra si è illuminata per dire che non avrebbe mai più mostrato la sua figura fisica, perchè scomparsa dal mondo ed entrata nella luce della gloria e della storia, sembrò che la moltitudine rimanesse incredula: credeva che il suo affetto, espressione concreta su quella piazza di un affetto diffuso tra tutte le genti, potesse prolungare la vita dell'uomo più amato dei nostri tempi e che, forse, più ha amato e compreso gli uomini del nostro tempo.

L'umile e mite Papa Giovanni non era più sulla terra. Ma l'affetto universale aveva dimostrato ancora una volta la realtà di quello che leggiamo nel V capitolo di San Matteo: «Beati i miti perchè erediteranno la terra». Con la mitezza, con la misericordia, con la bontà egli aveva conquistato il mondo, divenendo pastore non solo della Chiesa cattolica, ma guida morale di altre chiese cristiane e direi di tutti gli uomini, indipendentemente dalla loro civiltà e dalla loro religione. Aveva, nel giro di quattro anni, conquistato un posto in ogni cuore, in ogni famiglia, in ogni popolo. Dipendeva, tutto questo, soltanto dalla sua indole gioviale, briosa, dal suo infaticabile tener contatti con gli umili e con i potenti, dal suo apparire in mezzo alle folle, era un fatto dovuto solo a ragioni psicologiche o era qualche cosa di più? Mi sembra che non sia dubbia la risposta: se gli uomini hanno guardato con tanto affetto alla figura del Papa Giovanni XXIII è perchè essi hanno scorto nell'umile, nell'amica e sorridente sua apparizione, uno spirito che aveva conquistato l'umiltà e la mitezza come virtù, come realizzazione della vittoria sull'orgoglio, principio di ogni male.

In questa breve rievocazione non farò citazioni, perchè ne dovrei fare troppe; ma mi permetterò di farne una sola, questa: «Quando si è calpestato e messo sotto i piedi l'orgoglio, allora l'anima rimane per sempre in pace». Il suo spirito, innanzi alle difficoltà più gravi, innanzi

zi ai problemi che gli si posero prima come pastore, come diplomatico, come vescovo, e poi in sommo grado come Pontefice in un'epoca tribolata e tormentata e pericolosa come la nostra, il suo spirito rimase sereno, non ovviamente per una serenità nativa e di temperamento, ma perchè aveva in sè stesso calpestato l'orgoglio e si sentiva cristianamente al servizio di una causa per la quale si era votato: se io devo, io posso, e perciò sono tranquillo. E la traccia della lotta su sè stesso, indicata anche nel Vangelo, la dove esso incita a vincere come primo nemico se stesso, è nelle sue parole stesse: «Quando si è calpestato e messo sotto i piedi l'orgoglio»: son parole che indicano una lotta, una conquista, una vittoria.

Il popolo sentì che quest'uomo aveva vinto se stesso per potersi dare a tutti, e per questo ebbe fiducia, amore, simpatia, dedizione per lui. Per questo potè soggiornare in gran folla, notte e giorno nella piazza di San Pietro, in rappresentanza dell'ansia continua ed universale di chi aveva sentito che questo uomo era di tutti, perchè aveva vinto innanzitutto se stesso.

Anche il suo motto posto sullo stemma non certo per rettorica, *oboedientia et pax*, ci parla di questa conquista. Il motto non era stato inventato o trovato da lui: era il motto di un grande prelato del passato, il Cardinale Baronio, al quale egli aveva dedicato grandi studi, e del cui motto volle fare l'insegna e l'emblema della propria vita.

La sua fu tutta una vita di obbedienza, come quella di un religioso, e direi, prima ancora, di un ragazzo di famiglia non ricca e numerosa. La sua infanzia non rivela qualità straordinarie, come in genere tutta la sua vita fino al pontificato. Seminarista prima a Bergamo poi a Roma, laureato in teologia e ordinato sacerdote nel 1904, divenne segretario particolare del suo vescovo, dopo aver per breve tempo insegnato nel seminario, particolarmente in quello della sua Diocesi, materie non tra le più importanti.

Con monsignor Radini-Tedeschi fece la sua prima esperienza di studio dei problemi sociali, allora vivissimi ed agitatissimi nel Bergamasco. Chi va a leggere gli scritti pubblicati da lui sul

giornale della Diocesi di quei primi anni, trova le radici delle encicliche di Giovanni Pontefice. Partecipò alla prima guerra mondiale, prima come sottufficiale poi come ufficiale cappellano. Alla fine del conflitto fondò la prima casa dello studente in Italia. Nel 1921 ebbe il primo incarico ufficiale ed importante della Chiesa: chiamato alla riorganizzazione delle opere per la partecipazione dei laici all'apostolato missionario.

In quel tempo, egli compì anche un viaggio in Sardegna a trovare un suo carissimo compagno di scuola ed amico, Monsignor Fietta, che divenne Nunzio Apostolico in Italia e poi Cardinale. Non dimenticò più quel viaggio in Sardegna, ed in ogni occasione in cui incontrava dei Sardi non mancava di ricordare le belle giornate trascorse a Cagliari e il Santuario di Bonaria e la Cattedrale, che particolarmente lo avevano impressionato. Aveva voluto che su una immagine sacra da lui fatta stampare, per la propaganda missionaria, fosse impressa la statua della Madonna che si trova nel nostro Santuario. Questo ricordo dolcissimo lo accompagnò per tutta la sua vita fino agli ultimi giorni.

In seguito venne mandato, come arcivescovo titolare di Areopoli, visitatore apostolico in Bulgaria. Dieci anni egli rimase tra i bulgari e si affezionò a quel popolo, come egli solo sapeva affezionarsi, di una affezione fatta di mille delicatezze e di comprensione profonda. Fu allora che si incontrò con altre chiese cristiane, strinse delle amicizie, e lì troviamo la radice di quel suo avvicinamento verso prelati di altre comunità cristiane per creare una migliore comprensione tra le varie confessioni, senza minimamente rinunciare alla impostazione dottrinale cattolica, per un avvicinamento sul piano della carità operosa e della comprensione umana. La sua affezione verso i Bulgari raggiunse un vertice di singolare delicatezza quando egli seppe che avrebbe dovuto lasciare la Bulgaria: fece una singolare domanda alla S. Sede, chiese di cambiare il titolo episcopale: il suo era quello di arcivescovo di Areopoli, e chiese di diventare Vescovo titolare di Mesembria, antica città Bulgara. «Così ogni volta che firmerò [disse], quando sarò lontano dalla Bulgaria, me ne dovrò ricordare».

Passò poi ad Atene ed in Turchia, sempre in missione diplomatica. Particolarmente, la sua missione in Turchia avvenne nei primi tempi di sviluppo della Repubblica Turca quando anche le relazioni con la Chiesa cattolica si erano fatte difficilissime. Tuttavia, la sua amabilità valse ad ammorbidire le situazioni ed a creare una comprensione piena di frutti per il futuro anche in quel Paese.

Nel 1944, creatasi una condizione delicatissima per la Nunziatura francese, il Papa Pio XII prescelse monsignor Roncalli per la Nunziatura di Parigi. Nella sua umiltà, questi credette ad un errore e si precipitò a Roma per domandare a chi si doveva mandare la lettera che era stata mandata a lui! Seppe anche, allora, che la Curia romana non era stata favorevole alla sua nomina: era stato il Papa in persona a volerla! Con la Nunziatura francese riportò i rapporti fra Stato e Chiesa alla piena normalità. L'accordo suo con tutto l'episcopato di Francia, con le organizzazioni laiche, con le organizzazioni culturali francesi fu così grande, così pieno, che quando egli fu poi nominato Cardinale, il Presidente Auriol ben volentieri impose egli stesso la berretta cardinalizia, secondo una antica tradizione dei Re di Francia. Disse il Presidente Auriol, scherzando, che era ben strano vedere un prete inginocchiato davanti a un miscredente. Sì, rispose Roncalli, ma in quel momento rappresentava il Papa.

Divenne Patriarca di Venezia e fu Patriarca di tutti i Veneziani, credenti e non credenti, di alta, di modesta e di umilissima condizione. Compì anche allora gesti indimenticabili e che sono stati rievocati in questi giorni. Nel 1958 si iniziò l'ultima tappa e la più gloriosa della sua vita: ascese al supremo Pontificato. Portò nella suprema carica morale del mondo, suprema carica di Governo della Chiesa cattolica, l'autorità che viene dalla semplicità e dalla umiltà.

Schivo di pompe, benevolo verso tutti, estremamente parco di parole difficili e largo di espressioni di tono catechistico, conquistò prestissimo simpatia universale. Sentì la posizione di Vescovo di Roma come una posizione di esemplarità. Ragionò in questo modo: se il Cristo volle essere un uomo in mezzo agli uomini per

mostrare come gli uomini devono vivere, bisogna che il capo della Chiesa, se è Vescovo di Roma, faccia il Vescovo di Roma per mostrare agli altri come si fa il pastore di un popolo. E volle essere Vescovo visitando carcerati e ammalati; visitando non solo le grandi basiliche, ma anche le Chiese più umili della periferia, addentrandosi in conversazione con la gente che poteva incontrare, informandosi sulle condizioni di tutti, avvicinando tutti, non con la degnazione di un uomo che viene dall'alto, ma con l'affetto di un fratello. Questo non gli impedì di iniziare grandi opere, immense opere che riempiranno delle loro conseguenze i Pontificati di parecchi suoi successori.

Basterebbe pensare ai suoi incontri, che non furono di pura cortesia, con i rappresentanti delle diverse confessioni cristiane ed anche con sacerdoti ed esponenti di altre religioni, sia della religione ebraica sia di religioni orientali. Egli mostrava di intendere e di voler realizzare la missione sua sulla immagine evangelica del Buon Pastore, il quale non è tale soltanto perchè ama le sue pecore, come dice il Vangelo di San Giovanni, ma è Buon Pastore perchè sa che ci sono pecore fuori del suo gregge che hanno bisogno delle sue cure e va a trovarle. Ancora nel brano di San Giovanni, che egli prese a modello del suo Pontificato, si trova un'altra espressione: «Si farà un solo ovile con un solo pastore». E a questa unità dei cristiani e alla unità più vasta di tutto il genere umano: unico ovile sotto un unico pastore, come fede morale, egli terrà costantemente nel suo Pontificato fino a dirigere la sua ultima enciclica non solo alla Chiesa cattolica, ma a tutti gli uomini di buona volontà.

Conosco un solo precedente nella storia, in cui un Papa si sia indirizzato a tutti gli uomini, ed è quello del Sommo Pontefice Pio XI quando, inaugurando la Radio Vaticana, rivolse il suo discorso a tutto il genere umano, ma era un discorso di saluto. Il primo discorso concreto sul tema più concreto dei nostri tempi, il tema della pace, è stato rivolto da Giovanni XXIII a tutti gli uomini di buona volontà e senza dubbio ha trovato comprensione in tutte le genti.

Resteranno ancora alcune sue encicliche, nel-

IV LEGISLATURA

CLXX SEDUTA

5 GIUGNO 1963

la storia della Chiesa, come pietre miliari. Ne cito qualcuna: oltre la celeberrima *«Mater et Magistra»*, la *«Princeps Pastorum»* — l'enciclica esaltante l'opera di San Leone Magno, Pontefice che rivolse la sua azione non solo ai cristiani, ma ai popoli che non erano ancora cristiani — con allusione evidentissima al proprio Pontificato. L'enciclica sulla penitenza prima del Concilio e la enciclica per la pace nel mondo, la *«Pacem in Terris»*, come a conclusione e a suggello della opera sua. Rispose l'umanità con il conferimento — dato sì da una commissione, ma fra un consenso talmente universale da farlo apparire come dato da tutte le genti — del premio Balzan per la pace.

Resteranno di lui il Concilio ecumenico, e, prima, il Sinodo di Roma, sempre per mostrare l'esempio nella propria Diocesi di quello che poi sarà in scala più vasta nell'intera Chiesa cattolica.

Cominciò col Sinodo di Roma, proseguì col Concilio ecumenico: orizzonti diversi, problemi diversi, ma un solo fine: quello di riportare gli uomini alla considerazione che la prosperità e la pace del mondo tanto più sono sicure quanto più gli uomini sono in possesso di idee morali. Sono le fondamentali, profonde idee morali, radicate nella coscienza, quelle che possono salvare l'avvenire e la pace nel mondo. Questo è il senso che tutti gli uomini, indipendentemente dalle loro fedi o dalle loro civiltà, possono ricavare dai documenti delle sue encicliche e dalla sua operosità per il Concilio ecumenico, diretti a far sentire e a mostrare al mondo intero l'opera della Chiesa ed a porre la Chiesa stessa nelle condizioni di adeguare la sua azione pastorale alle esigenze particolari del momento. Tutto questo compì, con senso di profonda umiltà, «l'umile Papa Giovanni»: era la sua espressione abituale, e non era una espressione di maniera, era una espressione da lui profondamente e sinceramente sentita.

E proprio per questa umiltà con cui egli propose al mondo i grandi temi della libertà, della giustizia, della carità, della pace, della verità, come fondamento della convivenza umana, prima ancora che della vita cristiana, per avere posto questi insegnamenti sul piano dell'umiltà,

della conversazione, della comprensione, dell'esempio personale, egli riuscì a farli accettare con così larga corrente di simpatia. Il suo Pontificato è stato brevissimo; è certamente, nella storia della Chiesa, uno dei Pontificati più brevi. Tuttavia, in questo breve tempo egli ha compiuto un'opera così vasta da improntare di sé certamente un'epoca della storia della Chiesa. Il mondo lo ha sentito e, con quella prontezza che sempre li distingue, gli umili, i poveri lo hanno sentito per primi e per primi hanno risposto al palpito d'amore che partiva dal cuore del Papa.

Ora riposa nell'eterna pace e nella suprema gloria; e riposa, benedetta, la sua memoria nel cuore di ognuno di noi. Nelle nostre coscienze inquiete, turbate dall'odio, talvolta dalla discordia, tal'altra dall'incertezza, riposa come un pegno dell'amore misterioso che la Provvidenza misericordiosa elargisce al mondo nelle svolte cruciali, per additare le strade della ricostruzione e della salvezza quando sembra che i supremi valori morali siano perduti.

Resta la sua memoria come pegno di una speranza non ingannevole, di un avvenire di pace internazionale e sociale. Attraverso il mondo intellettuale, in fase critica, e attraverso il mondo dell'arte, sotto tanti aspetti demolitore, e attraverso avvenimenti che sembravano rompere il mondo in pezzi e prepararne addirittura la distruzione totale, egli riuscì a lanciare nuovamente la fiducia sui valori della verità, della libertà, della giustizia, dell'umile carità, che pone l'uno al servizio dell'altro.

Tutti abbiamo sentito leggere tante volte nella Sacra liturgia una frase sulla quale siamo passati o indifferenti o con un riferimento lontanissimo: *«Fuit homo missus a deo, cui nomen erat Joannes»* si legge nel primo capitolo del Vangelo di San Giovanni. Vi fu un uomo mandato da Dio, il suo nome era Giovanni. Si riferisce all'antico Giovanni, il Battista, ma la nostra generazione ricorderà sempre che, ancora una volta, Iddio ha mandato un uomo per la salvezza del genere umano, per ridare forza e fede a quanto di più nobile e di più alto c'è nella vita umana: questo uomo si chiamava Papa Giovanni.

Ha domandato di parlare l'onorevole Presidente della Giunta. Ne ha facoltà.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ondata di unanime commozione che ha pervaso il mondo intero all'annuncio della dolorosa agonia e della pia morte di Giovanni XXIII è viva nel nostro cuore, e la Giunta regionale ieri, all'inizio della sua riunione, ha sostato in reverente raccoglimento per commemorare il grande Pontefice della Chiesa romana, il grande Papa di tutto il mondo, che ha potenziato al massimo grado i valori più elevati della carità, della giustizia e della pace.

Giovanni XXIII lascia questa terra dopo un breve periodo di permanenza nella cattedra di Pietro, ma dopo una incessante opera di apostolato condotta con la serenità dell'uomo buono e la fiducia del Santo.

Egli passerà alla storia come il Papa di tutti, ma in particolare delle classi più povere, delle persone più umili, posto che — similmente all'esempio di Colui che rappresentava in questa terra — ha dedicato speciali attenzioni e particolare affetto ai diseredati, agli ammalati, ai bambini, ai carcerati. Ha trascorso tante ore del suo Pontificato a lenire le sofferenze, ad asciugare le lacrime, a consolare le afflizioni, a indicare a tutti — con un palpito insuperabile di amore cristiano — la strada della speranza, che rende la vita degna di essere vissuta nell'anelito continuo di una solidarietà sempre più sincera tra le persone ed i popoli.

E tanti ricorderanno i semplici colloqui che egli intesseva con i suoi figli, la domenica a mezzogiorno, nella Piazza di San Pietro, in una inimitabile comunicazione dei suoi paterni sentimenti, che nessun cuore lasciava freddo e lontano.

Di lui si ricorderà la preparazione profonda, lo slancio apostolico, la serena consapevolezza delle sue responsabilità, chiaramente assunte in tutte le occasioni, ed in particolare nella emanazione delle due grandi Encicliche, «*Mater et Magistra*» e «*Pacem in Terris*», che rimangono nella storia della Chiesa come due documenti di eccezionale importanza che, adeguando gli eterni principi del Vangelo alle mutevoli situa-

zioni, hanno concretamente additato a governanti e popoli le strade maestre per giungere ad una effettiva giustizia sociale che annulli gli squilibri tra classi e classi, regioni e regioni, nazioni e nazioni.

Ed in particolare si penserà a Giovanni XXIII come al Papa del Concilio, come al padre comune che, fisso lo sguardo al precetto divino «*ut unum sint*», ha fatto ogni sforzo per giungere a concretare una universale comprensione tra i popoli, accogliendo nel suo paterno amplesso coloro che percorrono altre strade o che ancora sono lontani; e invocando la pace, la vera pace, come l'unico obiettivo che deve illuminare l'operato dei governanti al di sopra di ogni altra considerazione.

E' per questo motivo che accanto ai cattolici praticanti, esponenti di altre fedi religiose e persone che dicono di non credere hanno partecipato con animo commosso e sincero cordoglio al lutto della Chiesa e del mondo intero, ricordando la sua illuminante e generosa opera tesa al ritrovamento della pace e della umana concordia.

Chi assieme con me ha avuta la somma ventura di essere alcuni anni fa accanto al Pontefice scomparso, ricorda indubbiamente in questo momento la semplicità di quell'incontro e la cordialità con cui egli ascoltava l'indirizzo di omaggio e rivolgeva poi la sua parola benedicente a noi, e attraverso noi a tutti gli abitanti della Sardegna, della quale conservava intatto il ricordo di una sua visita in anni ormai lontani.

Ecco, signor Presidente, i sentimenti che in questo momento animano il nostro cuore e che mi portano, a nome della Giunta, ad associarmi alla sua commossa rievocazione ed a riconfermare i sensi del nostro cordoglio per la scomparsa del «Papa buono».

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 19 e 05.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1963